
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
47 D
47



LE

BELLEZZE DELLA NATURA

INNI

in terza rima





LE BELLEZZE

DELLA

NATURA

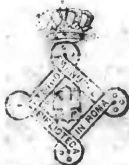
INNI

DI

ANTONIO BUONFIGLIO

C. R. S.

EDIZIONE NOTABILMENTE
ACCRESCIUTA







ROMA MDCCCXXXIX.

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE VIA ROSA NUM. 10.

L'EDITORE

A CHI LEGGE



Eccoti, o mio lettore, uno di que' pochissimi libri che spargono la nostra vita delle più care consolazioni. Troverai descritto in esso quasi tutto il bello visibile, e sarai tratto soavemente a benedirne l'Autore. Era omai tempo che la poesia fosse ministra della vera sapienza, lasciando a parte gli svenevoli amori, le sciocche favole ed i romantici deliramenti. Tempo era di mostrar col fatto qual genere di poesia si convenisse al nostro secolo, anziché ricantare, come fan molti, viete e nojose querele. A me pare che Buonfiglio ripetesse ognora a sè medesimo i noti versi di Luigi Carrer ne' quali s'ammira un profondissimo senno:

.... Fra strane antichissime genti
Chi materia di carmi rintraccia,
Fumo, nebbia, fantasimi abbraccia,
E ludibrio alle genti si fa.

Folli Dei sull'Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna;
E l'oscena, vetusta menzogna
Vôta suona e concetto non ha.

Odio il verso che spunta restio
Della mente con lungo tormento:
Odio il verso che finge l'accento
D'un'affetto che in core non fu.

Odio il verso che imbelle desio
Delle verdi negate corone
Colle sparse reliquie compone
Di canzoni d'eterna virtù.

Odio il verso che stanca la mente
Di scïenza con lungo apparecchio:
Odio il verso che sazia l'orecchio
E digiun l'intelletto lasciò.

Come poi riuscisse Egli nel suo intento lo dirà per noi quel gran sostegno della nostra letteratura, Salvator Betti. (Giorn. arcadico tomo LXXVII. anno 1838 pag. 346)» Piene tutte di alta filosofia e di quella gravità elegante che solo si apprende ne' classici. sono sempre le poesie del ch. P. Buonfiglio. Noi ce ne congratuliamo di cuor sincero con lui: e soprattutto il ringraziamo e lodiamo, perchè abbandonate le vecchie ciance onde ancora siamo annojati da tanta turba di rimatori (veri incomodi del secolo!) abbia Egli alle sue splendide ispirazioni trovato argomento vasto non meno che santo e sublime.»

E prima di Betti così scriveva nel Giornale scientifico-letterario di Perugia (1838 secondo semestre pag. 118) il felicissimo traduttore de' Sal-

mi, Pietro Bernabò Silorata « Gl'inni di Antonio Buonfiglio, nativo di Sassello nel Genovesato, fan fede d'una ricca immaginazione e di un forte e vivo sentire, si che tu scorgi in essi non povertà di concetti velata da un artificioso modellamento di verso e di frase, per cui molti degli odierni scrittori van lavorando a musaico le lor poesie; ma uno slancio direi quasi involontario, uno sfogo passionato dell'interna piena degli affetti, sian d'ammirazione, o di tenerezza, ch'Egli sa trasfondere nell'animo del leggitore.... Non entreremo in molte parole per dar sentenza dello stile sempre nitido, e parcamente fiorito, della lingua con ottimo senno tolta alle purissime fonti della classica scuola, e temperata colle moderne caste leggiadrie. »

Or io dirò francamente che gl'inni L'ARMONIA DELLA NATURA, IL CIELO, LA TERRA, L'AURORA, L'IRIDE, LE ROSE, GLI AUGELLI, L'UOMO, E L'AUTOR DELLA NATURA, *aggiunti in questa edizione, non sono punto inferiori a quelli che meritarono lodi si sfolgorate. Ma a che, mio lettore, ti trattengo io con vane parole? Leggi, medita, giudica liberamente a tuo modo, e sta sano.*

INNO I.

L'ARMONIA DELLA NATURA

Tuonò la voce che l'eterna idea
Sulla faccia improntò dell'universo:
E dal labbro di Lui che dice e crea

Tu scendevi, Armonia, siccome terso
Raggio dall'astro primo, e di repente
Fu del Caosse il muto orror disperso.

Non comprende intelletto e cor non sente
La gioja di quel riso onde il creato
Ornar ti piacque, o Diva onnipossente.

Il tuo regno a spiegar per ogni lato
Incominciavi allora; ed il tuo regno
Non fu per volger d'anni unqua mutato:

Chè quando il Nume di bontate in pegno
Affidava del mondo a te la cura,
Ben drizzò l'arco ad infallibil segno.

Quanto all'occhio e al pensiero offre natura,
Alla ragion del Bello si compose
Che d'ogni bello è il fonte e la misura.

Oh con qual magistero in tutte cose
Operando ti mesci, e ne governi
Le più minute parti e più nascose!

E queste all'uopo si congiugni o scerni
Che debba ogni sostanza ed ogni forma
Compier la serie de' consigli eterni.

Quindi causa ed effetto alla tua norma
Soggiace, e con perenne ordine attesta
Come giammai la tua virtù non dorma.

Alla catena di tua man contesta
D'anella innumerabili e diverse
Tutto per mille ignote vie s'annesta.

Chi mai lo sguardo indagator converse
Agli astri onde la notte s'incorona,
E a questo ver la mente non aperse?

L'invitta forza che a rotar li sprona
Si giugne a quella che ne libra il corso,
E l'una e l'altra ognor di te ragiona.

Nè mai loro si strigne o lenta il morso
Tal che più ratto alcun si spinga innanti
O cammin torca o volgasi retrorso.

E tal de' globi fissi e degli erranti
Si tempra il moto che ciascun pur segua
Il tenore di tue leggi costanti:

Nè quel moto concorde avrà mai tregua,
Finchè Dio quel poter non ti dispogli
Che tempi e masse e lontananze adegua.

Così, diva Armonia, forte m'invogli
I tanti a contemplar celesti giri
Che ad un sol centro, ad un sol fin raccogli.

Così del firmamento a' bei zaffiri
S'avvicina per te quanto racchiude
Questa valle d'esiglio e di sospiri.

Corre fra cielo e terra una virtude
Che ministra si fa d'influsso alterno,
E tesori infiniti all'uom dischiude.

E l'atomo più vil che nel più interno
Della terra e del mar si giace ignoto
Risponde arcanamente al più superno:

Poichè fin là dove un immenso vuoto
Segna de' mondi l'ultimo confine
Nel tutto imprimi un vicendevol moto.

Tu l'ordine sai trar dalle rovine,
Dall'onda il foco, dalla notte il giorno,
E sai di fiori inghirlandar le spine.

Alla vita per te fanno ritorno
Le piante e gli animai che già discesi
Eran di morte nel feral soggiorno.

Ma per occhio giammai non fur compresi
I raggi di mirabile chiarezza
Che ognor nel tuo cospetto ardono accesi.

E il cor sarebbe vinto da dolcezza
Se, squarciando il velame onde ti cingi,
Tu sfolgorassi nella tua bellezza.

Sei tu che d'un sorriso in verde tingi
I prati, ed in azzurro i cieli e l'onde,
E in sen dell'iri ogni color dipingi.

Ed il tuo spiro in ogni corpo infonde
Gli elementi del suon che acuto o grave,
Molle od aspro si spiega e si diffonde.

Gli aquilon che rombando urtan la nave
Son voce tua, non men de' venticelli
Che increspan l'acque con sospir soave:

Io ti sento ne' fiumi e ne' ruscelli
Che gorgoglian per balze e per dirupi,
Come nel canto degli arguti augelli:

E ti sento ne' fremiti più cupi
D'irato mar, nel rimbombo del tuono,
E nel fragor delle cadenti rupi.

Quindi si fa di mille suoni un suono
Che interminato per l'aere si stende;
E, senza posa, dell'Eterno al trono,

Qual melodia d'arpe celesti, ascende.

INNO II.

LA LUCE

Da questa solitudine deserta,
Dove mi chiami a vagheggiar Natura
La cui bellezza per te solo è aperta,

Un Inno io ti consacro, o Luce, o pura
E viva immago del beato regno
E d'ogni vate dolcissima cura.

Ma qual ondeggia sul combusto legno
La fiamma incerta di spiccare il volo,
Alzasi timoroso a te l'ingegno.

Oh, come dall'ardente al freddo polo
Discorri rapidissima e riempi
Di te le sfere, la marina e il suolo!

Tu la misura e regola de'tempi,
Tu l'opra che di Dio meglio favella
I giusti ad animar, confonder gli empi.

E, o strisci nel balen della procella,
O dal sol qual torrente ti riversi,
O lieve sprizzi da solinga stella;

O che ti piaccia scintillar da tersi
Cristalli e fonti, o su diversi fiori
Far temperanze di color diversi;

Parmi che sempre da' celesti Cori,
Qual fattura bellissima di Dio,
Tu sia cantata fra i divin fulgori.

Del delitto nemica e dell'obblio,
Sei dell'uom, delle fere e delle piante
Gioja, vita, speranza, amor, desio.

Bella per te del mar l'onda spumante,
Bello il monte di gel denso incrostato,
Bella ogni nube per lo ciel vagante.

E se verdeggia rigoglioso il prato,
Se di grappoli il colle s'invermiglia,
Se d'auree messi il campo è coronato;

Quanto alfin s'incolora alle mie ciglia
Tutto favella di tue glorie, e in seno
Tutto versa diletto e maraviglia.

Ma i grandi pregi tuoi scoverti appieno
Disfavillano sopra il mortal viso
Quando lo spargi di gentil sereno.

È un raggio tuo quel tingersi improvviso
Di pudico rossore, ed è un tuo raggio
L'eloquenza del guardo e del sorriso.

Tu in ogni affetto che dal cor passaggio
Fa sopra il volto, ignota forza imprimi
Negata pure al favellar del saggio.

Chi penne or mi darà, perchè dagl'imi
Lochi salendo per le vie del tuono,
Fino alla vera Luce io mi sublimi?

Luce vera se' tu, gran Dio, che in trono
Di luce eterna eternamente siedi
Onde piovi la grazia ed il perdono.

E, oh quanti figli della Luce vedi
Ire, tornare, volteggiarti intorno,
E quanti rabbassar l'ale a' tuoi piedi!

Di melodi festose il tuo soggiorno
Rallegran tutti, e al suon delle melodi
Fan di raggi più santi il viso adorno.

Tu che al canto gl'ispiri, al canto godi;
E assorto ognun nel tuo godere istesso
Più ferve nell'amor delle tue lodi.

Ed è vero che a me fia pur concesso
Gustar dolcezza tanta, ed il chiarore
Di tua gloria vedere in me riflesso?

Perchè dunque sì tarde volgon le ore
Di questa vita che a forza strascino
Nell'ombra, nell'esiglio e nel dolore?

S'affretti il giorno che del mio cammino
Cessi le angosce, e da'terreni guai
A te voli lo spirto peregrino,

O abisso, o centro d'infiniti rai!

INNO III.

IL CIELO

A te mi volgo, o Cielo, e guardo e penso:
Ma lo sguardo si perde ed il pensiero
Nel tuo limpido seno, azzurro, immenso.

Verso gli spazj, che racchiudi intero,
Minuta goccia in mar profondo è questo
Che mille terre abbraccia ampio emisfero.

Non mai la mente nel soperchio arresto
Di tua grandezza, ch'io non mi rimanga
Come il mortal che a nova vita è desto.

E se avvien pure che di nulla io pianga,
Piango al sentir qual pesante catena
Stretto m'avvinca al suol, nè mai si franga.

Lassù dove non tuona e non balena,
Nè di vapor, grandini, piogge, e nevi
Mai s'attrista la queta aria serena,

I gravi corpi trascendendo e i lievi,
E divorando un'infinita via,
Deh che per poco almeno io mi sollevi!

Deh ch'io senta l'arcana melodia
Che tramandano gli astri intorno intorno
Moventi le lor danze in armonia!

Questo disio fa sempre in me ritorno,
O muta regni la squallida notte,
O lieto rida all'orizzonte il giorno.

Questo è'l disio che in cupe orride grotte
Cangia i tetti superbi, e i più soavi
Concenti in discordanti urla interrotte.

Ma quel Potente che in sua man le chiavi
Tien della vita e della morte, ancora
Non vuol ch'io del terren peso mi sgravi:

Forse m'è lunge la perenne aurora
Onde tutto ti sveli alla pupilla
Di qual abbia fermato in te dimora.

Pur del gaudio che spero alcuna stilla
Da te mi scende in petto, ora che l'alma
Di tue sfere nel centro si tranquilla.

Tu gli affetti componi in dolce calma
L'ingegno sublimando a tanta altezza
Che scevro appar della corporea salma.

Quindi il mio spirto a penetrar s'avvezza
Tra i mondi innumerevoli che serri
In tua sublime sterminata ampiezza.

Qual astro splenda immobile, qual erri
Obliquamente, qual compia il suo giro
Per dritto calle, qual più s'alzi o atterri;

Fino a qual parte dell'eccelso Empiro
Il globo più remoto i raggi spanda
De'suoi fulgori, io nel silenzio ammiro.

Io veggo come altero s'inghirlanda
Di minor lumi ogni pianeta, e come
Benefici alla terra influssi manda.

Più non pavento al formidabil nome
Degli astri che in pacifico viaggio
Traggonsi dietro le sanguigne chiome.

Ecco superbe di più lieto raggio
Mille stelle passar sotto le piante
Dell'Immortale e tributargli omaggio.

Tutte di moto è forma e di sembiante
Esser varie, e ciascuna alla sua legge
Obbedir con perfetto ordin costante.

A Lui che le creò, conserva e regge
Mi prostro e chiuso nel mio nulla esclamo :
,, Oh felice colui cui ivi elegge !

E voi tribù , popoli e genti io chiamo,
Perchè confuse mille voci in una
Al Re del firmamento inni cantiamo.

Ma per le vie del sole e della luna
Voli prima il pensiero ad infiammarsi
Nella luce del dì che non imbruna.

Allor di gloria un canto udrò levarsi
Che caro suoni al Re del firmamento :
Ed i globi per l'ampio etere sparsi

Al nostro accorderanno il lor concento.

INNO IV.

LA TERRA

Salve, o di quanto spira aure vitali
Madre e nutrice! A te suona devoto
Un carme, cui l'amore impenna l'ali.

O Terra, salve! Io ti contemplo immoto,
Pieno di Lui che dall'orror ti trasse
Del nulla antico, e ti lanciò nel vuoto.

E tu volgesti da quel dì sull'asse
Negli spazj rotando, a te segnati
Prima che sovra i poli Ei ti librasse.

Del caos per gli abissi interminati
Ecco guizzar la luce; ed improvviso
Son del mondo i deserti illuminati.

È questo forse dell'Eterno un riso?
Un guardo è forse che ti volge lieto?
Quello sguardo che irraggia il Paradiso?

Ecco il mar che ubbidendo al gran decreto
Nell'alte sue voragini si serra,
E i piè ti bacia reverente e queto.

Ma sgorga intanto da'tuoi fianchi, o Terra,
D'acque immenso tesor, che in rivi e fiumi
Per monti e valli si trabalza ed erra.

E fenda i campi o tra gli scogli spumi,
S'addensi in ghiaccio od in vapor si stempre,
Mai d'un gocciol non fia che si consumi.

Così tutto cangiar può modi e tempre,
E nulla perir mai, finchè l'Eterno
Il prima e 'l poi non muterà col sempre.

Ma nelle tue latebre omai m'interno:
Ed oh quale diversa, ampia ricchezza
Schierarsi innanzi al mio cospetto io scerno!

Qui stanno massi, cui natia durezza
Di templi e case a'fondamenti serba,
Perchè le mura e gli archi abbian saldezza.

Qui le vene de'marmi in cui superba
Pompa di bei color varia si spiega,
Qual si spiega in april sui fiori e l'erba.

Alle ghiaje, alle rocce ivi si lega
L'auro, l'argento, il ferro e ogni metallo
Cui l'arte in mille guise atteggia e piega.

Ecco divider picciolo intervallo
Da tufi scabri e pomici corrose
La gemma, la conchiglia ed il cristallo.

Deh! per quale poter qui si dispose,
Si move e cresce, si propaga e informa
Questa miranda immensità di cose?

Donde riceve qualitate e norma
Tanta congerie di nature opposte?
Del divin braccio non appar qui l'orma?

Ecco mille radici ognor disposte
A penetrar serpendo, e diramarsi
Tra pingui argille e tra sassose coste.

Quindi erbosi rigogli, e sprigionarsi
Arbori avvezze a sorger dense e acute,
O a stender largamente i rami sparsi:

E all'arcana invincibile virtute,
Che ne ricerca e corre ogni midolla,
Mettere i germi e pompeggiar fronzute:

E de' fiori allegrarsi, onde rampolla
    Centuplicato, e si matura il seme,
    Che alfin ritorna a popolar la zolla.

Così dall'ime parti alle supreme
    Uno spirto di vita erra, e feconda
    Le piante umili e le superbe insieme.

Oh misero il mortal che non profonda
    L'ingegno negli altissimi portenti,
    Onde il gran Facitor t'empie e circonda!

Anco fra l'ire de' vulcani ardenti,
    Fra vaste lande e dirupati spechi,
    Fra le foreste, i ghiacci ed i torrenti,

Grande io t'ammiro, o madre Terra; e ciechi
    Sono al ver que' tuoi figli, il cui furore
    Avvien che a tanta tua grandezza imprechi.

Che se parla sublime all'uman core
    La florida vaghezza onde t'abbelli,
    Ha sublime linguaggio anco l'orrore.

Tal da moli cadute e freddi avelli
    Voce suole tuonar, che ad alto fine
    Drizza gli affetti alla ragion rubelli.



Deh! ch'io vegga al Signor farsi vicine
  Nostre menti, le mova alpestre balza,
  O bel riso di prati e di colline.

Ma qual frastuono confuso or s'innalza?
  Qual mi s'offre allo sguardo immensa greggia
  D'animai che si mesce e si rincalza?

Qual vola o serpe, qual guizza o passeggia,
  E d'ugne s'arma o spine o zanne o corna,
  O lingue infette di venen dardeggia:

Di vaghissime tinte altri s'adorna,
  Questo pe'campi libero discorre,
  Quel fra dirupi ed antri ermi soggiorna.

Altri la luce, altri la notte abborre,
  Qual violento contra l'uom si scaglia,
  Qual fido gli obbedisce e gli soccorre.

E ciascuno in aggiunger si travaglia
  L'unico fin cui Provvidenza intende,
  Vivan coll'uomo in pace od in battaglia.

Ma qual senso d'angoscia or mi contende
  D'affissare nell'uom l'avide luci,
  Che pur fra l'opre tue primo risplende?

Mentre dell'ordin sulle vie conduci,
E si contempra ad immutabil legge
Quanto accogli nel sen, quanto produci;

L'uomo, l'uom solo di calcar s'elegge
Strade che mai non disegnò natura;
L'uom sol riotta a quella man che il regge.

Quindi, ludibrio d'ogni rea sciagura,
T'appella esiglio, finchè tu non sia
All'ossa stanche pace e sepoltura.

O Terra! l'inno che il mio cor t'invia
Mal s'addice che flebile risuoni;
Ma di dolore e pianto, ahi! sempre fia

Dell'uom la voce che dell'uom ragioni.

INNO V.

IL MARE

Dalla cima di questo aerio masso
Che ora lambi scherzoso ed or percoti
Con vaste onde ed orribile fracasso,

Sulla tua faccia interminata immoti
Avvallo i guardi, o Mare, e a dir m'accingo
Di qual vivo piacer tu mi riscoti.

È ver che di paura io mi dipingo
Quando muggi, e ne'tuoi cupi recessi
Io coll'audace fantasia mi spingo.

Deggio allor rammentar come son essi
Pieni di guasti scheletri, di rotte
Armi e di spoglie e navigli scommessi;

Rammentar che talvolta immense grotte
Il tuo furore indomito spalanca,
E case e rupi e intere isole inghiotte:

Ma s'allieta il pensiero e si rinfranca
Quando la tua tranquilla onda rimiro
Che roco piange e bacia il lido stanca.

Ecco il blando alcïon che in largo giro
Rota e s'appressa, e un gemito soave
Mesce d'una soave aura al sospiro;

Mentre superba e di ricchezze grave
Salpa, s'avanza e celere sui queti
Flutti discorre la spalmata nave.

Veggo i nocchieri di speranze lieti
Infra i legni, nel porto e sulle sponde
Fervere nel lavoro irrequieti:

E s'innalza ed intorno si diffonde
Gran romor cui festante da' vicini
Antri o da'curvi lidi eco risponde.

Intanto, all'aer dispiegati i lini,
A noi carchi ritornano i navigli
Da paesi remoti e peregrini.

Sol così ponno d'ogni terra i figli
Pur lontani soccorrersi a vicenda
D'opre, di merci, studi, arti e consigli.

Or, quale immaginar fia che si stenda
  Su i pesci tutti, e il novero e le forme
  E l'indole e gli amor ben ne comprenda?

Altri va solo, altri s'addensa in torme,
  Quello securo fuor dell'onde sbocca,
  Questo sull'acque giganteggia enorme:

Qual rade il fondo, qual guizzando tocca
  Appena i flutti; ha questo ispido il dorso
  Di punte, e quel di spada arma la bocca:

Altri qual dardo è rapido nel corso,
  Ed altri pigro trae le membra inerti,
  E qual di branche è fiero e qual di morso.

Come fra gioja e maraviglia incerti
  Starebbono i mortali, ove a' mortali
  I tuoi tesori, o Mar, fossero aperti!

Anco fra le tue sirti e' tuoi fatali
  Scogli, vaghe conchiglie e preziose
  Margherite e coralli hanno i natali.

Salve, o Mar, salve, o padre delle cose,
  Il cui seno protrasse a tanta ampiezza,
  E ogni dovizia il Creator v'ascose!

Io quando l'alma ho grave di tristezza
A te movo sperando, e tu sovente
Versi nell'alma una cara dolcezza.

Ma, oh quanto m'innamori or che il cadente
Sole ti veste d'un purpureo lume
Onde tutto s'infiamma l'occidente!

Biancheggiano più belle or le tue spume,
Più dilettoso mandi il mormorio:
E come in te sommergesi ogni fiume,

Così mia mente si sommerge in Dio.

INNO VI.

L'AURORA

Ancor la notte l'emispero ingombra;
E già le stelle sciutillar più rare
Veggo, ed a poco a poco vanir l'ombra.

Spiro d'aura non move, e non appare
Una striscia di nube; in sull'arena
Lento si versa e dolce piange il mare.

Qual offre al guardo mio magica scena
L'etra che delle calme onde soggette
Forma specchio alla sua faccia serena!

Oh quanta gioja il mio cor s'impromette!
Oh come vagà sorgerà l'aurora
Delle montagne a imporporar le vette!

Deh sorgete, o mortali! ecco quell'ora
Che la prima ricorda età del mondo
E di gioja superna i sensi irrora.

Quanto l'aere, la terra e il mar profondo
Accolgono nel grembo, invaso sia
E commosso da un fremito giocondo.

E tu frattanto sull'azzurra via
Che de'secoli il Re con man possente
Nello spazio infinito un dì t'apria,

Movi, Aurora, e t'imbianca all'oriente,
Movi, o cara del giorno annunziatrice,
O dell'astro maggior figlia ridente!

Sol la belva degli antri abitatrice
Che famelica errava alla campagna,
Ti paventa, ti fugge e maledice.

Di tuo lieto apparir solo si lagna
Chi del sonno e dell'ozio in braccio posa,
Simile ad onda che nel fango stagna.

Ma ti sospira, come giovin rosa
Che ama bere il tuo raggio, ogni uom cui piace
La feconda d'onor vita operosa.

Quei ti sospira che in poter non giace
Di lusinghe tiranne; e di novella
Vigoria si rinfranca alla tua face.

Il tuo splendore al campo i forti appella
  A cui duole d'aver sola una vita
  Ove possan morir per cagion bella.

Il tuo splendore dolcemente invita
  « A mattinar lo Sposo perchè l'ami
  La sollecita vergine romita.

E tu riscoti dai notturni strami
  I pastori, i bifolchi; e alla pianura,
  Al bosco, al poggio, alla vallea li chiami.

Un'aura intanto rugiadosa e pura
  Cresce all'uomo la vita, ed atto il rende
  Tutto il bello a gustar della natura.

Batton gli augei le penne; e oh qual s'intende
  Eccheggiare armonia per selve e campi
  Che nel cor soavissima discende!

E perchè non poss'io volar per gli ampi
  Sentier del firmamento, ed il veloce
  Corso emular de'tuoi vividi lampi?

Dell'orbe a visitar l'estrema foce
  Teco, Aurora, verrei, levando al Nume
  Che così bella ti creò, la voce.

Ogni mare, ogni lago ed ogni fiume,
Ogni città superba e ogni umil villa,
Ogni loco che tu vesti di lume,

Sclamar m'udrebbe in suon d'eterea squilla:
Sia laude e gloria all'increata Luce
Di cui l'Aurora è sol fioca scintilla!

Tutto si prostri all'invisibil Duce
Che nella fosca immensità del Cielo
Cotanta pompa di fulgori adduce!

Ma mentre invano di seguirti anelo,
Il sole spunta d'oriente al balzo;
Ed io che del Signor le glorie svelo,

Al sole il canto della gioja innalzo.

INNO VII.

IL SOLE

O Sole, occhio del mondo! o grande, o primo
Annunziator dell'Ente unico, eterno,
Io ti guardo, m'allegro e mi sublimo.

Quanto il dolce respira aer superno
Cade alfin nella polve, e nella polve
Le reliquie ne cerco e non le scerno.

Tutto è frale quaggiù, tutto si volve
In mille forme svariate, e tutto
S'avvicenda e consuma e agita e solve:

Ma tu, benchè morir sembri nel flutto,
Ognor vivi e dai vita agli elementi,
Nè sei da forza alcuna unqua distrutto.

Su questa terra i tuoi raggi lucenti
Vibri, e a te sempre egual, di questa terra
Miri vizj e virtù, gioje e tormenti.

De' nostri affetti ahi! l'infelice guerra
A molte e strane vie sempre ci porta
Ove lo spirto si confonde ed erra;

E or si lamenta ogni speranza morta,
E in desir folli e pentimenti vani
Or la vita s'attrista or si conforta:

Ma tu bello t'avanzi, ed i sovrani
Spazj percorri ognor d'un modo, e un solo
Dritto calle segnar mostri agli umani.

Quanto guizza, serpeggia e 'l passo e 'l volo
Scioglie, non interrotto inno ti manda
A cui risponde il mar, l'etere il suolo.

Qual monte alpestre, qual deserta landa
O qual avvi sì bujo antro secreto
Dove gl'influssi tuoi tu non spanda?

Nel sen più cupo della terra cheto
Il tuo calor s'addentra e si diffonde,
E di metalli e gemme il rende lieto.

In mezzo le voragini profonde
Del mar penetri, e d'alga e di coralli
E di perle così spesseggian l'onde.

D'alberi, d'erbe e fior monti e convalli
Rivesti, e or di piropo or di zaffiro
Del pelago e del ciel dipingi i calli.

Tu de' pianeti il sempiterno giro
Moderi con l'antica equabil legge
Onde tutto è armonia nel vasto empiro.

Nè men possente sull'umano gregge
Piove la tua virtù: questa ravviva
Gl'ingegni, accende i cor, gli affetti regge

Ah ben misero è l'uomo a cui la diva
Tua luce non rifulge, o fioca e scarsa
A scoterne il gelato animo arriva!

Erma, infeconda, inospital, riarsa
Dalle tue fiamme piaggia desolata,
Sol d'aspre greppe e alte caverne sparsa.

Non fòra al guardo mio cotanto ingrata
Come la terra, dove nebbia scura
È spesso dalle algenti aure rotata.

Mesta, languida, morta è la natura
Quando tu parti, o Sole; e regna intòrno
Solitudin, silenzio, ombra e paura:

Ma tutto, o vago portator del giorno,
Si move, si risente e s' incolora
Ed esulta e sorride al tuo ritorno.

Nel rapimento io ti contemplo allora,
Membrando che del tuo lume più schietto
Vesti il trono del Dio che m' innamora.

E ricresce frattanto il sagro affetto
Onde spesso mi bramo un core immenso
Che risponda all' altissimo concetto.

Così ferve d' amor l' animo accenso,
Ed amor mi raccoglie a un sol desire:
Così d' amor teneri carmi io penso,

E dolce mi sarà d' amor perire.

INNO VIII.

LA LUNA

Deh cessa ogni fragor, ti spiana, o mare,
Ora che tinta in virginal pudore
La Luna al sommo di quel balzo appare.

O mar, ti spiana e cessa ogni fragore:
Non vedi che a specchiarsi entro il tuo seno
Amor la chiama e la conduce amore?

Solo di un vago azzurro il ciel sia pieno:
Ella che al mondo nella notte impera
Vuole un mar queto, vuole un ciel sereno.

Reina della notte e d'una vera
Gioja fonte perenne, oh come bella
Movi tacitamente in tua carriera!

Tu del più fiammeggiante astro sorella
Spandi una luce sì candida e pura
Che vinta ne rimane ogni altra stella.

D'ignota grazia tutta la natura
Al tuo raggio s'adorna, e ignoto stilla
Balsamo di piacer sovr'ogni cura.

Un incanto soave, una tranquilla
Calma profonda, universal possede
L'isola, il porto, la città, la villa.

Il nocchiero che amar ti suole a fede
I tuoi favori or pensa, ed in te fiso
A poppa del battel tacito siede:

Rompe alfine il silenzio ed improvviso
Fa sull'onda volar lieta armonia
Confortato da un tuo dolce sorriso.

Ma il ramingo mortal che alla natia
Cara sede tornar non ha speranza,
Forse un sospiro in questa ora t'invia.

E gli discende in cor la rimembranza
Di quelle sere che dal patrio monte
Usava amoreggiar la tua sembianza.

Ed il fiume ricorda, il lago, il fonte
Sopra cui tremolar vide il tuo lume
Che or placido gli lambe il mesto fronte.

Deh! fa che solo al fonte, al lago, al fiume
Volga il pensiero, onde il pensier del padre,
Della sposa e de' figli, ahi, nol consume.

Nemica delle idee funeste ed adre,
Tu dolcemente ricrear ti piaci
Gli afflitti con immagini leggiadre.

Ed or che più t'innalzi e più vivaci
Gli splendori diffondi intorno intorno,
Tu m' afforzi l'ingegno a voli audaci.

Ecco venir dall' immortal soggiorno
Donna scettrata che alla chioma cinge
Un serto, d'astri scintillanti adorno:

E posa sul tuo disco, e lo dipinge
Di chiarezza sì limpida e modesta
Che il mio core anelante alto si spinge.

Ella è Maria, che in me lo sguardo arresta;
E quel guardo soave, entro 'l cor mio
Ogni affetto più tenero ridesta.

O Figlia primogenita di Dio,
O speranza di tutto l'universo,
O d'ogni pena dolcissimo obblio!

Perchè non suona di te degno il verso,
    O in un pietoso sospiro si more
    Lasciando il labbro nel silenzio immerso?

Io vorrei dire il palpito d'amore
    Che in me sì caramente or rinnovelli,
    O Madre dell'altissimo Fattore.

Prego almeno che a lui mite favelli
    Degli egri i cui riposi invan lusinga
    Il mormorar dell'aure e de' ruscelli.

Parla d'ogni alma cui paura stringa,
    D'ogni alma che piangendo si consola
    Nel muto seno di cella solinga.

Se degni il prego accogliere che vola
    A te dalle mie labbra in umil suono;
    Parla ancor del tuo vate, e la parola

Sia di pace, d'affetto e di perdono.

INNO IX.

L'ESPERO

Pur ti veggo, pietoso Astro d'amore;
E una calma soave e pura e bella
M'empie, consola e 'ntenerisce il core:

Pur ti veggo, invocata espera Stella;
E la mente che ispiri a'dolci versi
A te lieta ricorre, a te favella.

Su questo colle ov'io spesso t'adersi
E laudi e preghi, oh come i verecondi
Tuoi raggi vibri tremolanti e tersi!

Mentre di questi cerri intra le frondi
Che fremon tocche da placido vento
La tua luce purissima diffondi,

Dalla convalle un flebile concento
L'usignuolo t'invia, quasi a te caro
Sia, bell' Astro d'amore, il suo lamento.

In quest'ora di pace a te più chiaro
Levasi il mormorio di rivi e fonti
Che i sonni miei sovente lusingaro.

De'savi intanto sulle austere fronti
Candido brilli, e di pensier sublimi
Spesso la concentrata alma ne impronti.

Col pudor virginal che in volto esprimi
Tu dici alla donzella in tuo linguaggio,
Che molto il virginal pudore estimi.

Incoronato di limpido raggio,
Amoroso sorridi al peregrino
Che accelera romito il suo viaggio.

E di lume tranquillo al contadino
Spargi il riposo che sol fia turbato
Dal garrir degli augelli in sul mattino.

Talor s'affisa in te lo sventurato
Che lunghi i giorni trascina nel pianto,
E men rigido allor lo preme il fato.

E quando accesa d'un affetto santo
La pudibonda vergine sospira,
Suole sacrarti l'armonia del canto.

Il vate pio si reca in man la lira,
E modulando note incantatrici
Pensoso tra le rade ombre s'aggira.

Ma, quante volte dispiegar gli amici
Splendori io ti vedrò fra queste amene
Piagge e su quelle nude erte pendici?

Quante volte, al desio d'ore serene
L'anima aprendo, io mi verrò solingo
A fidarti le mie tacite pene?

Ah non lontano nel pensier mi fingo
Quel momento che tu mi scorgerai
Errar qui nudo spirito ramingo!

Ma in questo loco che cotanto amai
Memore apparirà talvolta Euriso,
Pallido, scapigliato, umido i rai.

Qui di sacra pietà compunto, il viso
Abbassi sulla mia tomba modesta;
A te poscia si volga, ed in te fiso,

Questo prego sospiri: ah la più mesta
Luce riversa sulla fredda pietra
Che memorie sì gravi in cor mi desta!

Amistade che tempra a me la cetra
Di tanto mi lusinga, e di mia sorte
Più querele non movo, e meno tetra

Mi fia, pietoso Astro d'amor, la morte.

INNO X.

LA NOTTE

Ancor l'astro diurno un lungo addio
All'appennin sorride, e tu sì cara
Al mio Genio e sì bella al guardo mio,

Tu sorgi, amica Notte: e lenta e rara
A te la nebbia da'valloni ascende
Qual d'incenso profumo in faccia all'ara.

Su per que'clivi risonar s'intende
Il canto del pastor che colla greggia
Torna ed il zaino alla capanna appende:

Quivi di cheto il pescator costeggia
Su docile battello il mar senz'onda
Che appena fra gli scogli mormoreggia.

Ma tu più cresci ; e quanto più profonda
È la tua calma , o Notte, è più sincera
La voluttade che miei sensi inonda.

Non temo io no , che sbuchi orrida e fera
Larva dal centro degli abissi e innante
Grandeggi lunga lunga , nera nera.

Ove al guardo mi s'offra alcun sembiante ,
È quello di un bellissimo Immortale
Di vivido splendor tutto raggiante,

Che or lontano lontan dispiega le ale
Dileguandosi agli occhi , e poscia riede
E mi scherza d'intorno , e or scende or sale.

È questi il Genio , che dall'alta sede
Partendo quando il tutto è in pace e dorme ,
Un'eterea scintilla a me concede.

Del sublime , del bel , del ver le forme
Segue l'ingegno allora , ed i concetti
Lieto ricopre di leggiadre forme.

Però d'alcun amaro i miei diletti
Tu rattemperi , o fosca ombra notturna ,
Agitandomi il còr di dolci affetti.

Chè tu guidi miei passi, o taciturna
De' più teneri sensi ispiratrice,
A piangere de' miei padri sull'urna.

Pur qual uom che soccorre e nulla dice,
Mi fai gustar nel pianto un tal conforto
Ch'è il conforto miglior dell'infelice.

Ergo le ciglia e in santa estasi assorto
Sospiro, fiso ne' cerchi superni,
Esul la patria, navigante il porto.

Tutti con varie mosse e giri alterni
Veggo gli astri in concentrica armonia
All'Eterno innalzar cantici eterni.

Ed il cielo un sol raggio non invia
Sopra la terra, che di speme un raggio
Pur non infonda nell'anima mia.

O Notte! al volgo muta, e scuola al saggio
E a tutti sacra! al Facitor sovrano
Consentimi che teco io renda omaggio.

Ma perchè spandi per l'aereo vano
Subitamente tenebror sì denso
Che cielo e mare e terra io cerco invano?

T'intendo, o Notte, io che alla notte or penso
    In cui morte rapace il tutto involve:
    Io che teco lodare oso l'Immenso,

Io poca polve che ritorna in polve.

INNO XI.

LE NUBI

Dal sassoso ciglion di questo colle
Ombrato i fianchi d'orrida foresta
Che superba le piante a cerchio estolle;

A voi, Nubi, esultando alzo la testa,
Benchè talora nel seren dell'etra
Diffondiate l'orror della tempesta.

E a voi disciolgo un canto ora che tetra
S'addensa l'ombra, e da notturna brezza
Sento commossa mormorar la cetra.

La luna a misurar del ciel l'ampiezza
Ecco sorge; e di voi si fa corona
Per farsi bella di maggior bellezza.

E ne arrossite voi come persona
Che pudibonda appressa alma regale,
E pur tacendo sembra dir: perdona!

Che se improvviso protendete le ale
Ad oscurarla, sì che il dolce raggio
Più non consoli il misero mortale;

Voi tal recate a sua bellezza oltraggio
Come la siepe che di foglie asconde,
Per più caro serbarlo, un fior di maggio.

Ma, oh qual letizia avvien che il petto inonde
Quando alternate le rapide mosse
Come in torbido mar s'alternan le onde!

Voi candide o azzurrine o brune o rosse
O stese o curve o raggruppate e ognora
Cedenti d'una leve aura alle scosse,

Or vi piacete corteggiar l'aurora,
Or del meriggio temperar la vampa
Ed or piangere il dì che si scolora;

Qual di voi furibónda in aria accampa,
E intorno intorno stendendosi negra
Mugge e in baleni e fulmini divampa.

Ma in piova alfin si scioglie onde s'allegra
Il buon colono, e il poggio e la vallea
D'un bel verde s'ammanta e si rintegra.

Nel fosco che dilegua allor si crea
Distinto a più color l'arco di pace
Che lo sguardo innamora e l'alma bea.

Qual di voi si tondeggia e al più vivace
Folgorare del sol posta di fronte,
Arde come del sole arde la face.

Già m'appariste sovra il mar qual monte
Sul cui dorso ineguale il bosco imbruna,
La neve albeggia e luccica la fonte.

Del sole il raggio o il raggio della luna
Per voi meando allora, oh come vago
Lo feste scintillar sull'onda bruna!

Divergendo cadeva, a quella immago
Che chiuso rio, spezzato ogni riparo,
Cade dall'alto a sprazzi in cheto lago.

Ed anco vi mirai sorgere al paro
D'atro fumo che a globi a globi svolto
Sale e salendo ognor si fa più raro.

Poi minute sostar, siccome folto
 Gregge d'agnelle che a brucar l'erbetta
 Si vegga in bella prateria raccolto.

E di nuovo accozzarvi, e in fretta in fretta
 Scherzose errar qual sull'ondoso regno
 Vele sospinte da propizia auretta.

E spesse ritraete in bel disegno
 Arbori, padiglion, torri, castelli,
 L'arte vincendo del più ardito ingegno.

Ma voi pendete or sopra i miei capelli
 Sì mestamente, che nel vostro seno
 Parmi le ombre avvisar de'miei fratelli.

Perchè lasciando al cor libero il freno
 Ne odo le voci e favellar m'attento
 A sfogo dell'affetto onde son pieno.

Deh! quando, o Nubi, il fioco ultimo accento
 Soneran le mie labbra, ed il mio spiro
 Aprirà 'l volo, a me vi pieghi il vento:

Io pur tratto sarommi dal desiro
 Di mescermi con voi, con voi bramoso
 Di spaziarmi per l'etereo giro.

Talor mi librerò tutto amoroso
Su'miei più cari, ogni pensier gentile
Ispirando nelle ore del riposo.

Oh mal s'abbia colui che cosa vile
V'estima, o Nubi ! E qual cosa si finge
Per un bel sempre vario a voi simile?

Ma qual foco or m'accende? e ove si spinge
Il mio pensiero? Oh quali il vostro aspetto
Sublimi scene al mio pensier dipinge!

Dalla vostra solenne ombra protetto
Degli eserciti il Dio parlò sul Sina
Quando diè leggi al suo popolo eletto.

Trono gli foste allor che la cortina
Alfin squarciando in cui l'avvolse amore,
Vestì sul Tabor maestà divina.

Trono gli foste allor che in suo vigore
De'regni eterni spalancò le porte
Lanciandosi nel grembo al Genitore.

E quando sorgeran le genti morte
Nel dì dell'ira, del terror, del pianto
A lui trono sarete e alla sua Corte.

Oh! spieghi della sua pietade il manto
Sulle mie colpe il Reggitor del Cielo ;
Come ora prone ad ascoltare il canto

Voi sopra mi spiegate amico velo.

INNO XII.

L' IRIDE

O diletto al mortal che piange e prega
Arco di pace, e tu mi scorgi al Nume
Che t'incolora, ti distende e piega.

Pria che nell'aura tua bellezza sfume,
Ogni pupilla osservatrice intenda
A quel che scherza in te giocondo lume.

Io veggo come obliquo in te discenda
Tra 'l bujo di che l'aere ancor si cinge
Candido raggio, e qual si franga e splenda.

E mentre in suso ogni vapor si spinge
A perdersi nel limpido sereno
Onde di lieto azzurro il ciel si tinge;

Veggo come nel tuo ricurvo seno
S'avvivino i colori, e digradando
L'un trapassi nell'altro e venga meno.

Ma insiem rammento il dì che il venerando
Figlio di Lamech vide il braccio eterno
Riporre alfin nella vagina il brando.

Quanto fèr del buon vecchio aspro governo
Foschi pensier pria che d'amore in pegno
T'inviasse l'Artefice superno!

Ei tutte, ahi tutte d'un tremendo sdegno
Mirò le prove: i turbini sfrenati,
Le piogge immense, il mar senza ritegno

Sboccar superbo dai confin spezzati,
E un fracassar di moli, e boschi e fere
Ed armenti rapiti e inabissati,



E fra pianti, bestemmie, urli e preghiere
Un tentar cieche fughe, uno scontrarsi
Di vivi e di morenti, e a gruppi, a schiere

Fra l'onde vorticose accavallarsi,
E alfin l'intero mondo in un sol lago
Ed in sepolcro universal cangiarsi.

Ma tu splendesti finalmente, o vago
Messagger di letizia, ed il desire
Che ardeva quella santa alma fu pago.

Tu splendesti e de'nembi tacquer l'ire ,
E volgendosi a te parve natura
Sorger dal lutto ed un sorriso aprire.

Ed or pur anco dolce ombra e figura
Se di quella Bontà che i timorosi
Nostri petti conforta e rassecura.

Più non mira il cultor tra minacciosi
Nugoli veleggiar cruda procella,
Nè sui campi versarsi in rovinosi

Torrenti, e al tempestar che le flagella
Messi e viti cader frante e disperse ,
Ove tu gli rifulga, Iride bella.

Come fuggon da te le nubi avverse ,
Fugga dall'uom così la rabbia atroce
Che finor d'empie stragi il suol coverse!

Rabbia malnata che in belva feroce
Muta il figlio del Nume , e lo trascina
A calpestar scettro, bilancia e croce.

Ma quale sul tuo dorso appar divina
Fanciulla che d'ulivo erge una fronda
Colla man destra e la sinistra inchina?

Deh! ch'io la vegga omai sovra ogni sponda
Battere i vanni ed intuonar la pace,
E pace l'universo orbe risponda.

Già troppo della guerra arse la face
O mortal gente: deh! spiegando un velo
Sovra quanto al pugnar ti rende audace,

Gitta l'arme e il decreto odi del Cielo.

INNO XIII.

LA NEVE

Oltre quanto può il mio sguardo allungarsi
Miro squallide valli e campi muti
E poggi sol di nude arbori sparsi.

Sorge il mattino: ed i concenti arguti
Non odo risuonar d'un solo augello
Che nel mattin s'allegri e lo saluti.

Sparge in nebbie ravvolto il dì novello
Un chiaror mesto, e le solinghe sponde
Con mesto mormorio bacia il ruscello.

Ricovrate nel sen di lor profonde
Spelonche, stanno nell'ozio sepolte
La aure avvezze a turbare il cielo e le onde.

In questa, a fiocchi ed in leggere e folte
Piume di cigno tacita discendi,
O bella Neve, dalle nubi accolte.

E disparmente al suol qua e là t'apprendi,
   E qual dumeto cui di maggio il riso
   Di fior cosparge, biancicante il rendi.

Alfin sopra la terra io ti ravviso
   Spiegar tranquilla il maestoso ammanto
   Onde uno appare della terra il viso.

Nordico vento si sprigiona intanto
   Che turbinoso a cerchio si rigira
   Cupamente fremendo in suon di pianto.

Alza, dirada, rompe e seco tira
   Dietro a' monti le nubi: e tosto ride
   In luce pura il cielo e s'inzaffira.

Le basse, lievi nebbie il sol divide,
   E avviva la bianchezza ond'ogni oggetto
   Lietamente s'abbella e ne sorride.

E i monti che in deforme, orrido aspetto
   Mostravan nude le ronchiose cime,
   Sembran commossi di giocondo affetto;

Chè raggio limpidissimo v'imprime
   Le orme d'un'incantevole bellezza
   Che il core e l'intelletto alza sublime.

Ah! dovunque il candor s'ama ed apprezza
Attesa scendi, o Neve, ed invocata,
E l'alme irrori di tutta dolcezza.

La foriera tu sei della beata
Pace che sotto amico tetto assembra
Le gioje onde la vita è consolata.

Di più nuove e sublimi idee mi sembra,
L'alma nutrir per te che infonder suoli
Inusato vigore entro le membra.

Dalla sponda natal tu non involi
Il misero nocchier che la consorte
Lascia sovente a pianger co'figliuoli:

E tu ritieni sulle patrie porte
Il giovin baldo che dal sen materno
Ama volar fra l'arme in seno a morte.

La pietade, l'amore e ogni altro interno
Movimento che l'uom fa più gentile
Sorgon più vivi nel rigor del verno.

Quanti son dell'età nel dolce aprile
Sogliono insiem raccorsi, e fermi, intenti
E muti pender da labbro senile;

E informarsi a virtù sui gravi accenti
Che quasi voce dell' etade antica
Traggono della tomba antiche genti.

Posta ogni cura al buon viver nemica,
Tripudia il contadin , che più non geme
Sotto il pondo aspro di lunga fatica.

E siccome non mira incerta speme
Scherzar tra' fiori ed impromettcr frutta,
Così de' nembi il furïar non teme.

Il saggio intanto che la serie tutta
Delle cagioni e degli effetti esplora ,
Medita , o Neve , come alfin distrutta

Dal soave spirar di tepida ôra
Ti cangi in fiume che alto romoreggia ,
Ed in lago che tace , e in rio che plora.

Per te la selva e il prato indi verdeggia
In aspetto più florido , e la messe
Più densa e ricca sul campo biondeggia.

Opra tutto d' un Dio che ha si commesse
Le discordi del mondo e varie parti
Onde l' utile e il bel quindi emergesse.

f

D' un sommo provveder queste son le arti ,
Perchè conosca ogni più pigro ingegno
Quai favori sull' uom l' Eterno ha sparti.

E felice il mortal che ad umil segno
Unqua la mente dirizzar non cura ;
Ma contemplando di natura il regno

Si sublima all' Autor della natura!

INNO XIV.

LA RUGIADA

L' umidetto vapor che leve leve
Sorge da' foschi prati, or che del giorno
I moribondi rai lo sguardo beve,

Par che sfumato spargendosi intorno
Si dilegui nell' aere, e più non deggia
Far sopra l' avvizzita erba ritorno;

Ma da questa sottil brezza, che aleggia
Per le fronde loquaci, alfin raccolto,
Denso fra le ombre taciturne ondeggia.

E in piova minutissima disciolto,
Inosservato e placido s'abbassa
A spruzzolar della natura il volto.

Così vô meditando; e così passa
Ad una gioja candida e secreta
L' alma dalle diurne cure lassa.

Parmi intanto veder per l'aura queta
Scorrer la luce d' un mattin sereno
In cui la terra e il cielo e il mar s' allieta.

E te guardo, o Rugiada, ove più ameno
Rigoglio la freschezza al prato serba;
E mi s' addoppia la letizia in seno.

Oh come dolce irrori ogni fil d' erba!
Ma 've s' asconde violetta umile,
O s' imporpora al sol rosa superba,

Io mi fermo più lunga ora, simile
A farfalletta che sostar si piace
Sul fiorellin che ride più gentile.

Sì nitida, sì pura e sì vivace
Agli occhi miei rifulge ogni tua stilla
Che il desio d' ogni gemma in me si tace.

La grazia delle perle onde sfavilla
Regia corona, ed il nitor più schietto
Onde il zaffiro e l'adamante brilla,

Non mi piovono in cor tanto diletto,
Come una vaga tua goccia tremante
Sopra un cespo, una foglia, un fior negletto.

Per questo umore soave stillante
Tutte ripiene di maggior verdezza
Crescere e germogliar miro le piante.

Ma delle gemme il bel solo s'apprezza,
Perchè fomenta ambiziose brame.
E ad un viso fatal cresce vaghezza.

Quindi un indegno macchinar di trame,
Quindi un farsi e di leggi e di piaceri
E di sangue e d'onor mercato infame.

Ma ne' colori suoi lugubri e neri,
Oh non piombi l'immago del delitto
A funestare i miei miti pensieri!

Se tu che al suon della mia lira hai dritto,
O rugiadoso umor, celeste dono,
Primo conforto d'ogni germe afflitto.

Ma tenta invan della mia lira il suono
Nella natia dolcezza insaporarsi
Onde le stille tue sì care sono,

Care quai succhi al mel confusi e sparsi
Soavemente dal materno amore
Del pargolo sui labbri ismorti ed arsi:

O quai gocce che vede il potatore
Gemere al sommo della vite incisa
Quando zefiro spande almo tepore.

Anzi care qual lagrima improvvisa
Che dell'amico spunta in sulla gota ,
Se reduce l'amico alfin ravvisa.

Ma sai tu che una lagrima m'è nota ,
Appresso cui , bellissima Rugiada ,
Mi comparisci di bellezza vuota?

Ed , oh sovente dal mio ciglio cada
Questa lagrima santa e preziosa
Che a'miseri del cielo apre la strada!

Io pur sempre coll'alma disiosa
A te volando , ti vedrò splendiente
Or sulla violetta or sulla rosa.

Ma , sgombro di pensier vani la mente ,
Allor meglio saprò levarmi in alto ,
E meglio benedir l'Onnipossente

Che ti fa tremolar sul verde smalto.

INNO XV.

LE FONTI

Oh lusinghieri scendessero all'alma
I concenti che il suon vostro m'ispira
Allor che tutto giace in sacra calma!

Qui dove una romita eco s'aggira
Io vorrei pur di vostri laudi, o Fonti,
Le corde rallegrar della mia lira.

Ma voi seguite a far loquaci i monti
Che ricingendo la natal mia chiostra
Per voi d'alberi densi ornan le fronti,

E la bella io contemplo origin vostra
Or che il nascente sol l'estremo lembo
Dell' orizzonte di sua luce innostra.

La virtù del fiammante astro dal grembo
Del mare e dalla terra attragge e innalza
Di sottili vapor fumido nembo ;

E già ricopron la vallea , la balza
Larghe falde di nebbia , a guisa d'onde
Che un'aura occidentale al lido incalza.

Così d'umori il ciel s'impregna , e asconde
I suoi zaffiri in nugole o di neve
O di pioggia o di grandine feconde.

Le aduna il vento e scote ; e il suolo beve
Ciò che irrora benigno o aspro flagella ,
E per entro le viscere il riceve.

Ma o raccolgasi l'onda in ampia cella ,
O scorra in sen della gran madre antica
Poi scaturisce in questa parte e in quella.

E or quete e brune sotto l'ombra amica
Si volgono le Fonti , or chiare e vive
Strepitan tra le rupi in vetta aprica :

Qual negli antri gorgoglia u'le aure estive
Volano a rinfrescare i vanni stanchi ,
E orna di musco le pomicee rive :

Qual tortuosa irriga i curvi fianchi
Di collina che lenta si digrada,
E li smalta di fior vermigli e bianchi.

Talor provvida man novella strada
All'acqua insegna, e vuol che prigioniera
In secreto canal tacita vada;

Ma in ripigliar la libertà primiera
L'acqua mormora allegra e spuma e guizza
E si sparge piovendo al suol leggera.

O, diramata ne'verzieri, indrizza
Il placido viaggio ove l'attende
Il fiorel che senz'essa, ahi! langue e avvizza.

Or per docce declivi il corso prende,
E nelle rote urtando impetuosa,
Ministra di non vane arti si rende.

Ora ad uso civil nel piombo ascosa
Su pe'tetti serpeggia, o in vaste conche
Rintonando trabocca e si riposa.

Pure se avviene che il cammin mi tronche
Fonte che affida il suo roco lamento
A valli solitarie ed a spelonche;

Io sedendomi accanto al fresco argento
Tutto in me mi raccolgo, e da più schietta
Dolcezza inebbriato il cor mi sento.

Più soave la mesta usignoletta
Qui piange al rezzo de' conserti rami
Che nel limpido umor bagnan la vetta.

Qui non è nulla che al pensier ti chiami
La ricchezza superba e l'ozio molle
Cui seguono i mortali e vivon grami;

Qui fra cespi fogliuti e verdi zolle
Molce i sensi blandissima quiete,
E l'alma sogna il rio, la selva, il colle.

Quante volte il mio labbro arso di sete
In voi si ricreò, Fonti de' boschi,
Che mia cura e delizia ognor sarete!

Ove un'ambascia negra il cor m'attòschi,
Voi col pietoso eterno mormorio
Mi volgete in sereni i giorni foschi.

E, immagine fedel del viver mio
Che a sera velocissimo dechina,
Voi dirizzate la mia mente a Dio:

Perchè l'onda che geme peregrina,
    Nè mai suole restar, finchè non scenda
    A tranquillarsi dentro la marina,

Chiaro m'assenna ch'a Dio solo io tenda!



INNO XVI.

LE ALPI

Oh come, Alpi superbe, immoto verno
Le cime vostre fascia orribilmente
Di neve ammonticchiata e ghiaccio eterno!

Oh come l' aquilon romba frremente
Negli antri e nelle gole u' con fracasso
Rimbalzando travolvesi il torrente!

Se dall'erta si smove informe masso,
Rotola e salta per lubrica frana
Seco menando ampia rovina al basso.

Al vasto romorio la più lontana
Selva rimugghia, e di spavento preso
Fugge l'orso ululando e si rintana.

Ond' è mai dunque che a mirarvi inteso
Io fervido cantor della natura
Alleggiar sento delle cure il peso?

Deh potess'io, sublimi Alpi, ogni cura
Ne' vostri nascondendo ermi recessi
L'aura vostra spirar libera e pura!

Deh la persona trascinar potessi
Su quei gioghi di luce incoronati
Rado o non mai d'orma mortale impressi!

Ma che? pago è il mio voto? Ecco i beati
Spirti già parmi udir che van del cielo
Cantando per gli spazi interminati.

E genuflesso sopra il duro gelo
Drizzo l'occhio, la mente ed il sospiro
A chi tarda a squarciar questo mio velo.

Poscia da tanta altezza il guardo in giro
Stupefatto bassando, oh quale immensa
Di mari e terre ampiezza intorno io miro!

Ma coll'alma in desir maggiore accensa
Guardo i soggetti balzi rovinosi
Cui lambe un'onda di caligin densa.

Qui seni da cadenti acque corrosi,
E in alto sporte scabre rupi nude,
Là fra querce ed abeti asili ombrosi.

Dove di greppi valle ima si chiude ,
Dove di ghiacci aspra colonna pende
Che del sole resiste alla virtude.

Laggiù ricurvo irto burron si stende
A protegger da'nembi ameno loco
La cui vaghezza coll'orror contende.

Splendonmi a tergo nuvole di foco ;
Dinanzi mi nereggia atro vapore
Che lievandosi sfuma a poco a poco.

Italia! o patria terra! o il più bel fiore
D'ogni opra bella! io tutta or ti vagheggio
Con gaudio, con rispetto e con amore.

Sopra i tuoi colli e ne'tuoi campi veggio
Più lieto corruscar del sole il riso
E starsi l'ubertà come in suo seggio.

Oh di fraterno civil sangue intriso
Mai non rosseggi il benedetto suolo
Dell'universo invidia e paradiso!

E voi, monti, che alzate incontro al polo
La vetta a fargli schermo , ah! se mai tenta
Gli Africani imitar nemico stuolo ;

Date tal crollo che terror ne senta;
Ed ogni rupe in tuon sordo gli dica:
Straniero! il passo d'inoltrar paventa,

E inchina degli eroi la madre antica.

INNO XVII.

I BOSCHI

Vaghi boschetti, dove al lene spirto
D'aura lasciva freme il casto alloro
Che i rami intreccia colla rosa e il mirto;

Boschetti che d'un attico lavoro
Le grazie ritraendo, esser solete
Di petti non virili almo ristoro;

Co' placidi susurri e l'ombre quete
E l'ordine che tanto in voi s'ammira
Invan della mia cetra il suon chiedete.

Dispettoso il mio ciglio a voi si gira,
A voi che solo ombrate i bei recinti
Dove una molle voluttà sospira.

Amo io specchi di fosco orror dipinti,
Amo valli che il sol non vider mai,
Amo balzi d'antique arbori cinti.

Tra voi sovente, o Boschi, ermi posai
E desioso riguardando intorno
A mestizia sublime io m'ispirai.

Qui non vasche di pesci aurei soggiorno,
Qui non di peregrine erbe fragranza,
Non collicello di fioretti adorno;

Ma vasti pini e cerri hannovi stanza
Che non crollaro all'urto de' torrenti
E de' nembi e degli anni alla possanza:

E solo crolleran sotto frequenti
Colpi di scure per lanciarsi arditi
Sull'onde a provocar le ire de' venti.

Qui molleggiano i paschi più graditi
Del tauro che chiamato a' campi in mezzo
Abbandona gemendo i regni aviti.

Si tien beato se al giocondo rezzo
Tra voi libero errar puote il corsiero
A pompe, a glorie ed a lusinghe avvezzo.

Or con tranquillo passo incede altero,
Or le giubbe scotendo alza la testa.
S'impenna e salta rapido e leggero.

Se da lunge un nitrito ode, s'arresta
Orecchiando, alfin va precipitoso
I compagni a cercar per la foresta.

E beato io sarei se il vostro ombroso
Sen dimora mi fosse ove perenne
Regna innocenza, libertà, riposo!

L'alma compresa d'un orror solenne
Qui pensa più profondo, e a vol più franco
Spiega l'ardente fantasia le penne.

Fra queste ombre posare il tardo fianco
Un giorno rimirai veglio solingo
Che levato a fatica il fronte stanco,

Dir pareva: mercè queste ch'io cingo
Ruvide spoglie e queste amiche piante,
D'amor più fido a te, gran Dio, mi stringo

Fiso io guardava; e al mio pensiero innante
Si fean le mute selve e gli antri cupi
Santificati dal divin sembiante.

Da quel giorno il funereo urlar de' lupi,
De' torrenti lo stroscio e 'l gemer sordo
Delle meste aure fra caverne e rupi,

Mi sonan dentro , come grave accordo
D'organo che a celeste inno s'attempre ,
Perchè cose celesti io sol ricordo

Salvete dunque , o Boschi ermi , che sempre
Foste alle pensierose alme diletti :
Voi che, il core informando a dolci tempre ,

Tutti ne concentrate in Dio gli affetti.



INNO XVIII.

IL CIPRESSO

Qui si alza un lauro a ricordarmi i giorni
Che sol mio voto era la gloria, e sporge
I rami onde le tempia i' me n'adorni;

Là tutto lusinghiero un mirto sorge
Che al suo rezzo invitando il corpo lasso,
Al piacer la dubbiosa anima scorge.

Ma tu mi dici in suon lugubre e basso,
Che della gloria e del piacer sul calle
Movere non m'attenti unquanco il passo.

E t'intendo, o Cipresso, io che le spalle
Volger pur bramo a questo esiglio, a questa
Di sciagure perenni ingrata valle.

Abbassa, abbassa pur sulla mia testa
Quell'ombra che s'allunga taciturna,
Cura e sospir d'ogni persona mesta.

Non men della più dolce ombra notturna
Amo la tua, vaghissimo Cipres.o,
La tua sì cara a chi giace nell'urna.

Oh che teco io mi stringa in santo amplesso!
Tu mi raccogli con più forza al vero
In cui l'ingegno d'addentrar non cesso.

Disteso per lo liquido sentiero
Tondeggi, e ognor la cima assottigliando,
Contro le nubi ti sospingi altero;

E le fronde immortali disdegnando
Alla terra piegar, ti vai del sole
Al pacifico raggio illuminando.

Così gli atti ed i sensi e le parole
Improveri dell'uom che sempre a terra
Quasi bruto gli spirti incurvar suole.

Ed affidi il magnanimo che serra
In petto un igneo cor solo gemente
Di star cogli empi e i forsennati in guerra:

Un cor che tutta la grandezza sente
Dell'origine sua cui lieto aspira
Seguendo il volo del pensiero ardente.

Oh salve! a' rami tuoi l'amica lira
Io sospendo, o Cipresso. Or deh! si mova
L'aura che più mollemente sospira.

Baciandone le corde, ad una nova
Armonia le ritempri, e a cerchio intanto
Di tue fragranze la dolcezza piova.

Noi ti diciamo simbolo del pianto;
Ma nome sì ferale a te non diede
Chi ti pose primiero all' urne accanto.

Ei vide accesa di pietà, di fede
Un' alma dalle membra sprigionarsi
Per far ritorno alla beata sede:

La vide d' una luce aurea fasciarsi
Ritraente la tua nobile forma
Che dritta ver le sfere ama spiccarsi.

Questo all' oprar gli fu stimolo e norma;
Non si dovendo di pianto tributo
All' uom dabbene che sotterra dorma.

Salve, o Cipresso! e quando avrò compiuto
Del vivere affannato il corso breve,
Pietoso adombra il mio cenere muto.

E se un amico resta a cui sia greve
La mia partita, gli occhi lagrimosi,
L'Inno mio rimembrando, a te solleve.

Rimembri ancor che mia fidanza posi
Nel Padre e Primogenito de' morti:
E, frenando i lamenti dolorosi,

Speri un dì rabbracciarmi e si conforti.

INNO XIX.

LE ROSE

E voi, del dolce april figlie odorose,
Io tacermi potrò? Chi tacer puote
Sì superba beltà, vergini Rose?

Su voi la pecchia e la farfalla immote
Posa le ali di smalto, e il più giocondo
De' venticelli vi carezza e scote.

La viola pudica, il giglio mondo
E ogni altro fiore più gentil v'inchina,
E in venustà si dice a voi secondo.

Oh come tremolando si arrubina
Sopra le foglie che vi fan cappello
La limpida rugiada mattutina!

Qual rara gemma o peregrino vello
O fulgido metallo o ricca piuma
Mostrasi adorna di color sì bello!

Questo vermiglio che soave sfuma
Par del sole nascente il croceo raggio
Che le vaganti nuvolette alluma.

Qui vieni , o tu che dell'età nel maggio
Di gaudio esulti , o verginella : e sia
Il pudor della Rosa il tuo retaggio.

Dal materno cespuglio essa t'invia
Questo priego d'amore : e te beata!
Se a tal priego d'amor non se' restia·

Sol di pure dolcezze inebriata ,
Unqua non sentirai piagato il seno.
Dall'irte punte ond'è la Rosa armata.

Pera colui che di lusinghe pieno
Cantando il simbol del pudore , il canto
Asperse di dolcissimo veleno.

Pera colui che ornò di fior sì santo
I templi infami della Cipria Dea
Che la gioja promette e dona il pianto.

E pera la vil greggia Epicurea
Che immemor de'Celesti e de'mortali
I colmi nappi e il crin se ne cingea.

Dunque , vergini Rose , alle vitali
Aure v'apriste per ornar la fronte
De' sciaurati che fansi al bruto eguali?

Ah se voi pur giovate a crescer l'onte
Dell'umana genia ; vi neghi i baci
Favonio , il sole i rai , gli umori il fonte!

Sol vi piaccia fiorir per chi fallaci
Larve non cura , e in contemplarvi geme
Memorando il volar de' dì fugaci.

Fiorir vi piaccia per l'eroe che teme
Non gli basti la vita ai gran consigli ,
E nell'amor di gesta eterne freme.

Adornate la tomba ai prodi figli
Della patria che i campi della gloria
Di sangue non venal feron vermigli.

Fate più dolce e sacra la memoria
De' Generosi che per Dio spirando
S'incoronâr con segno di vittoria.

E gli odorati effluvj tramandando
Che fur la gioja dell'antica madre
Pria che dell'Eden posta fosse in bando ,

E le forme vestendo più leggiadre
E i più casti colori, offrite serti
Alla Reina dell'eteree squadre.

Nè dipingete sol bei clivi aperti,
Fresche convalli, dilettose rive,
Ma foreste, dirupi, antri deserti.

E durate per lei fragranti e vive
Così dell' aquilone ai soffi algenti,
Come all'ardenza delle vampe estive.

Per me sol vi mostrate anco ai ridenti
Giorni d'aprile scolorite ed arse
Ed orride di spine aspre e pungenti.

Per me siate dal nembo a terra sparse,
Onde quest'alma ai ben caduchi avvezza
Voglia disciolta e franca al cielo alzarse.

Al cielo dove d'immortal bellezza,
O Rose, io vi vedrò spiegar la pompa;
Dove ricolmo di celeste ebbrezza

Fia che in più degni cantici prorompa.

INNO XX.

GLI AUGELLI

Qual discende dal poggio alla vallea
 Accordo di concenti armonioso
 Che ogni fibra m'invade e mi ricrea?

Ben della notte il tranquillo riposo
 Secondavano i garruli ruscelli
 Che rallegrano questo asil frondoso;

E l'erbe amoreggiando e gli arboscelli
 Mescevano dell'onde al mormorio
 Un placido susurro i venticelli;

Ma chiuso nel dolore il pensier mio
 Non sapea confortarsi, e per lo regno
 Errava del silenzio e dell'oblio.

Or di sì care idee m'empion l'ingegno
I pennuti dell' aria abitatori
Ch'io li fo giubilando ai carmi segno.

Que' mille soavissimi colori;
Di che riveste le odorate foglie
La famiglia molteplice de' fiori,

Tutti smaltano pur le vaghe spoglie
Dell'agil turba che saltella e vola
E all'aurora un festivo inno discioglie.

Nel languido pallor della viola
Usa il manto infoscar l'augel romito
Che di frescura e d'ombre si consola;

Ma quel che peregrin di lito in lito
Beve del sole in varie guise il raggio
De' colori più vivi è rabbellito.

Guarda i volanti che, al fiorir del maggio,
Dai campi d'oriente ov'ebber cuna
Fanno per mille terre a noi passaggio;

Il più bel d'ogni tinta in lor s'aduna
Che natura abbia sparso in cielo o in mare,
In aprica montagna o in valle bruna.

h 2

Ecco spiega il pavon delle sue rare
Piume il ricco tesauro, e ti discopre
La beltà moltiforme onde son chiare.

Non par che innamorato il sol s'adopre
A contornar vezzosamente un'iri
Nel tremolo splendor di che lo copre?

Fa ch'ei s'applauda e mova in lenti giri,
Ed ecco fiammeggiar l'auro più schietto
Fra smeraldi, crisoliti e zaffiri.

Nè men venuste forme ha l'augelletto
Che del cardo si piace, o quel che prende
Il nome suo dal più importuno insetto.

Se di scarsa beltate alcun risplende,
Tal compenso ha nel brio, nell'accortezza,
Che di misera invidia ei non s'accende.

In questi dolce ritrosia si prezza,
In quelli il garbo onde le voci umane
Di ritrar fedelmente hanno vaghezza.

Qual ci fa scorti che non son lontane
Le tempeste o la calma, onde il nocchiero
Spande all'aura le vele o si rimane.

Altri del primo albor vigil foriero
Col canto alle diurne opre ridesta
Chi dell'ozio calcar sdegna il sentiero.

Altri piace per l'indole modesta
Che invita fanciulletti e verginelle
A coprirlo di baci e fargli festa :

Di voi parlo, innocenti e non men belle,
Simbol vivo d'amor, di pace e fede,
Grazïose colombe e tortorelle.

Ma qual repente acre stridor mi fiede
Che da quell' alpe move ardua, deserta
E non segnata mai di mortal piede?

Degli augei la reina ecco sull' erta
Starsi d'un balzo : l'occhio in alto vibra
E scuote la grande ala al volo aperta.

All'ala che fra i nembi s' equilibra
Risponde il curvo rostro e il lungo artiglio
Che i draghi reluttanti scuoia e sfibra.

E l'aquila guardar con fermo ciglio
Osi tu solo, o re de' fiumi e laghi,
Che tutto splendi nel candor del giglio :

S'ella scende a tenzon, già non ti smaghi:
Chè col frequente squassar delle penne
Fai che ritorni ad infierir sui draghi.

Bello è vederti allor quando in solenne
Contegno scorri la natia riviera
Che si dipinge d'un april perenne!

O quando misto ad una lunga schiera
Di compagni t'inoltri in mezzo all'onda
Che d'intorno ti mormora leggera.

Ed intanto dall'una all'altra sponda
A fior d'acqua strisciar con larghe ruote
Ecco la rondinella gemebonda.

Oh per quante vagò piagge remote
Questa gentil pellegrina d'amore!
Ma le vie del ritorno a lei fur note!

Così tornar sapesse il vago fiore
Della mia prima età, quando venivi,
O rondinella, al mattutino albore

Carolando d'intorno a' verdi clivi
Che sorgon presso al mio tetto paterno,
Al tetto dove i figli tuoi nutrivi.

Io soleva ammirar come al governo
Del tuo core vegliasse in dolce guisa
La tenerezza dell'amor materno.

E ancor ti vidi piangere divisa
Dalla tua prole ; e sol fu breve il pianto ,
Perchè tu festi dal dolore uccisa.

Deh! chi negli augelletti infuse tanto
D'amore e di pietà che l'uomo istesso
Non ebbe mai di superarli il vanto?

Di qual è mai virtù secreta impresso
L'amico genio che ad oprar li move
L'ufficio secondando a lor commesso?

Mira di qual sagacità dan prove
Nel disegnar , nel costruire il nido
Al coperto de' venti e delle piove!

Talun del mar sul periglioso lido
Comporlo ardisce , nè però gli nuoce
Il subito cangiar del tempo infido.

Ei presaga del nembo alza la voce,
E suoi parti a salvar dalla sciagura
Più che getico stral corre veloce.

Scorgo nidi de' monti in sull'altura
E fra le aride stoppie e dentro ai cavi
D'annosi tronchi e di pendenti mura:

Nidi veggo fra l'erbe e i fior soavi,
E d'arbori fronzute in sulla vetta,
E di regal magion sotto le travi.

Qual è l'industre man che mi architetta
Un sol nidiuzzo ove ciascuna parte
Si leghi in armonia così perfetta?

E da chi mai l'augello apprese l'arte
Onde pagliuzze e velli e tenui piume
Con tanta maestria piega e comparte?

Sei tu che un raggio di celeste lume
Spargi dovunque scorrer fai la vita,
O fonte del saper, provvido Nume.

Ed il vario concento a me l'addita
Con che par voglia degli augei lo stuolo
Or dir tue laudi, or domandarti ait.

Chè tu li pasci e tu gli addestri al volo,
Tu d'affetto gli accendi, e loro insegni
Note di gioja, di pietà, di duolo.

Così tutto risponde a' tuoi disegni
E tutto di tue glorie a me ragiona;
E verso il cielo ove beato regni

Tutto il mio core e la mia mente sprona.



INNO XXI.

L' UOMO

Come cristallo che nel sen riceve
Gli sparsi raggi, e sì li stringe e addensa
Che splendano raccolti in cerchio breve;

Così quanto si move e sente e pensa
Nell'esser tuo raguni, o sir del mondo,
E immago di bellezza eterna, immensa.

Il desire coll'arte io mal secondo
Perchè possa guidar mia navicella
Di tue laudi nel pelago profondo.

Qual cosa é mai più graziosa e bella
Dell'innocenza che t'infiora il viso
Al dolce tempo dell'età novella?

Quanto innamora quel caro sorriso
Che per gli occhi e le labbra porporine
Un raggio fa guizzar di paradiso!



Come s'avvolge in vaghe anella il crine
Che biondeggiando fa dolce contesa
Colle guance e le terga alabastrine!

Oh quanta gioja non ancora offesa
Da sensi rei, ne' guardi e negli accenti
E in ogni atto si mesce e in ogn' impresa!

E se i vezzi spontanei e le ridenti
Grazie compagne dell' età primiera
Si dileguano ratte al par de' venti;

Cedono il loco a una beltà severa
Che più s'ammira quanto più la salma
Ritien della virtù che dentro impera.

Quindi ne' moti suoi libera l'alma
Men si muta al mutar delle vicende,
E a grado suo sveglia tempesta o calma.

Quindi più viva dalla fronte splende
La luce del pensier che mare e terra
Rapidissimo scorre e il ciel trascende.

Anco allora, o mortal, che cruda guerra
Ti rompon gli anni tardi, e già la negra
Ugna di morte per lo crin t'afferra;

Venerando sei tu, mercè l'allegra
Speranza che ti svela una beata
Vita, e le forze cadenti rintegra.

Nella faccia di rughe ampie insolcata,
Nella pupilla che lenta si gira,
Nella chioma canuta e scarmigliata,

Un non so che di grande ancor si mira,
Un'orma dell'antica dignitade,
Una mestizia che alti sensi inspira.

Così gran mole che per lunga etade
Nella sua maestà durò superba,
Si sfascia e maestosamente cade.

E se fin miserando a te si serba,
La cagion sol ne reca a pravo affetto
Che t'arde e svolge, o ti lusinga e snerba.

Perchè sottrarsi con cieco dispetto
A lui che 'l core e i sensi infrena, guida
E stringe in amistà coll'intelletto?

Oh sciagurato chi nell'uom confida!
Ei si strascina vilmente nel fango,
E dal suo fango invano alza le grida.

Se a tanto abbassamento io mi rimango
    Preso d'alto stupore, e per desio
    Della sola tua gloria e fremo e piango,

Il mio pianger ti mova e il fremer mio!

INNO XXII.

L'AUTOR DELLA NATURA

Del tuo poter le belle opre cantando
Io rimasi talor come guerriero
Che in battaglia spezzar si senta il brando;

Ma correre volendo ogni sentiero
Per cui spiega l'ingegno a te le piume,
Nulla rimisi dell'ardor primiero:

Or tutto spaziar vo' nel tuo lume,
O benefico Autor della natura,
Siccome in aere augello e pesce in fiume.

Ben s'arretra l'ingegno ed impaura;
Ma non s'arretra il core invaso tutto
Dalla tua fiamma più vivace e pura.

Sui mari ancor non biancheggiava il flutto,
Nè le cime de' monti ergeansi altere,
Nè del cielo il gran tempio era costrutto:

E sotto l'ombra delle tue bandiere
Già fremevan per te, Duce sovrano,
Ignea spada guizzando immense schiere:

E un tuo solo bastò levar di mano,
Perchè ratto fiaccassero la testa
Al drappello che ardea d'orgoglio insano.

Così la turba alla tua gloria infesta
Negli abissi piombò, come naviglio
Che ne' gorghi s'affonda in gran tempesta.

Gloria al Padre frattanto e gloria al Figlio
E gloria al Santo Spiro, eran le mille
Voci che univa in tempra un sol consiglio.

Pur nulla a te s'aggiunse; e tu tranquille
Sui caduti del par che sui vincenti
Abbassavi, o Signor, le tue pupille:

Chè tu non cangi per cangiar d'eventi,
Sol principio di te, di te sol pago,
Cagion delle cagioni, Ente degli enti.

Tu generando ognor la propria Immago,
In Lei ti specchi qual si specchia il sole
Nell'acque monde di tranquillo lago.

Ami, e l'Amor che nell'eterna Prole
Sempre infinito spiri a te riedendo,
Piena fa sempre la virtù che vuole.

Così nel Figlio e nell'Amor vivendo
Trino ed uno, distinto e non diviso,
Sei sempre il Dio che adoro e non comprendo.

Ma qual è Serafin nel paradiso
Che sia possente a sostenere un raggio
Di quella luce che ti fascia il viso?

Ah non m'attristo, no, se il mio coraggio
Cade dinanzi a te! Chi più s'asconde
Entro il suo nulla, più ti rende omaggio.

Cielo senza confin, mar senza sponde
Son tue virtudi; e maestà le copre
D'arcane paurose ombre profonde.

Invisibile, e tutto a te si scopre,
Immobile, ed il moto a tutto imprimi,
Nascoso, e splendi di tua man nell'opre;

Ed i cieli per te non son sublimi,
E gli abissi per te cupi non sono,
E quanto all'uomo é grande, un nulla estimi

Scendono in terra di tua voce al suono
Ora giustizia, ora clemenza: e piove
Da te bello il rigor, bello il perdono.

E perchè si tramuti in guise nuove
Questo di forme, di cagion, d'effetti
Ordin mirando che da te sol move;

I tuoi consigli, o Dio, non son men retti,
E tua beata, incircoscritta essenza
Non è meno difesa agl'intelletti.

E tempo e loco e spazio e contingenza
S'appunta e perde in te che quanto crei
Abbracci ed empi della tua presenza.

Ragion di quanto adopri a te sol dei
Tu che origin del tutto e centro e fine
Ed anima e sostegno e mente sei.

Il mondo ingombreranno ampie rovine;
Ma quel serto, o mio Re, non deporrai
Onde l'Eternità ti cinse il crine.

Alle basi del soglio ove ti stai
Dispensier della vita e della morte
Si confondono insieme il sempre, il mai.

Tu l'Unico, il Verace, il Saggio, il Forte,
Il Santo, l'Ineffabile, l'Immenso,
L'Oceano in cui son tutte cose assorte.

E se quest'aura io spiro e guardo e penso,
Se a te levando la preghiera e il canto,
Di gaudio esulto e son maggior del senso;

È tuo dono, o Signor, tua lode e vanto,
E non meno del labbro il cor tel dice,
Il cor che grato si distempra in pianto.

Spesso a brandir la tua folgore ultrice
Fosti da me sospinto; e, a non vibrarla,
Nel reo veder ti piacque un infelice.

Oh bontà somma! Invan tento ritrarla,
Bench' io la vegga errar di cosa in cosa:
Ed il pensiero che di lei mi parla,

In lei tutto s'immerge, in lei si posa.



FINE.

INDICE

IMPRIMATUR

Fr. A. Modena O. P. S. P. A. M. S.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.



